



Un agente di polizia ispeziona l'interno del capannone industriale abbandonato, devastato dall'esplosione di una bombola di gas

Gianni Pasquini

# Esplode la bombola, è strage Prato, lo scoppio uccide 4 clandestini albanesi

Quattro albanesi sono morti l'altra notte per l'esplosione dovuta a una fuga di gas all'interno di una fabbrica abbandonata nella periferia di Prato. Luan Amzaj, Krenaj, Metaj, Aranit Toja e Moskim Cuciroj dormivano in una stanzetta che serviva anche da cucina. La bombola di gas però aveva una perdita. E quando uno di loro ha acceso un fiammifero o un accendino l'esplosione li ha uccisi sul colpo. Altri trenta albanesi saranno espulsi

DAL NOSTRO INVIATO  
GIULIA BALDI

PRATO. Krenaj Metaj aveva 23 anni e un sogno, voleva guadagnare molti soldi e tornare in Albania per sposarsi. A Prato lavorava a nero come filatore in una ditta di Maselli alla periferia della città. Sa che il sogno di tornare in Albania ad agosto le nozze erano fissate per settembre. Anche Moskim Cuciroj (27 anni) aveva una fidanzata che lo aspettava a Valona. Luan Amzaj era il più vecchio faceva il saldatore. Aveva 48 anni e una famiglia da campare al di là dell'Adriatico: una moglie e tre figli due malati. Aranit Toja 22 anni era arrivato a Prato da un paio di giorni. Forse era solo di passaggio. Tutti e quattro erano clandestini arrivati in Italia chissà come per raggiungere i soldi da mandare alla famiglia. Avevano attraversato l'Adriatico in cerca di fortuna. Ma invece dell'America hanno trovato una morte feroce. La loro avventura italiana

è finita ieri notte alle 140 con lo scoppio della loro camera saturata di gas in un casotto improvvisato all'interno dell'area di venti ettari dell'ex lanificio Walter Banci, un sogno di fabbrica modello alla periferia di Prato, vicinissima all'autostrada diventato un ghetto per immigrati clandestini (a Prato gli albanesi sono molti: 250 sono in regola con il permesso di soggiorno ma ce ne sono altri 250-300 che gravitano nei capannoni immersi nel verde dell'area ex Banci e in altri palazzi abbandonati) e rifugio per le coppie che si appartano per un po' d'amore in macchina. Era notte fonda e i quattro dormivano in una stanzetta ricavata con vecchi pannelli di compensato in quel piccolo edificio all'ingresso dell'area. Quel ripostiglio era la loro casa oltre alle brande appoggiate su una valanga di sporcizia e detriti c'era anche una cucina mi-

## Nell'ex fabbrica una comunità ruvida e violenta

DAL NOSTRO INVIATO

PRATO. Vent'anni fa doveva essere il fiore all'occhiello della Prato industriale. Ora è una fabbrica morta. Il bosco che era stato piantato intorno al lanificio Walter Banci è diventato una specie di giungla. Le siepi sono diventate albeni e i rampicanti stanno mangiando i resti dei capannoni e delle antiche velleità di grandezza. Ora la ex Banci (in procedura di concordato dal 89) è in cerca di un compratore venerdì è fissata l'asta giudiziaria per la vendita all'incanto di quei ventimila ettari di capannoni e bosaglia. Il prezzo del secondo incanto è di 17 miliardi. Fra i tanti progetti c'era quello di farla diventare il polo espositivo della città. La precedente asta aveva come prezzo base 21 miliardi ma i costi per l'acquisto e per la ristrutturazione sono stati considerati proibitivi dagli acquirenti. In questa bosaglia abbandonata divenuta luogo di appuntamenti amorosi di ogni genere gli albanesi hanno fondato la loro cittadella abusiva fatta di vecchi pannelli di compensato e di altri materiali di fortuna. I pionieri dell'immigrazione dall'Adriatico arrivano tre anni fa con i boai people sbarcati in Puglia. Ora sono circa 500 moltissimi clandestini. Una comunità ruvida violenta (ci sono stati due omicidi fra albanesi negli scorsi mesi) che vive di espedienti furti sfruttamento della prostituzione. Ci sono anche se-

gnalazioni di spacciatori albanesi che fanno concorrenza ai tunisini. Ma molti di loro non sono criminali lavorano «in nero» come manovali oppure fanno i lavavetri ai semafori. Una bella gatta da pelare insomma. «È un problema in parte della città», dice preoccupato il neosindaco pds di Prato Fabrizio Mattei, «ma in parte è nazionale. È una situazione che sta sfuggendo di mano, se non è già sfuggita». Di buon mattino è andato di persona a vedere il luogo della tragica esplosione. Ed ha annunciato che il Comune di Prato provvederà al rimpatrio delle quattro salme degli albanesi. Mattei è preoccupato la comunità albanese - anche se in gran parte «immersa» nella clandestinità - è la seconda a Prato dopo i cinesi (con sei settemila immigrati). «Bisogna far arrivare un messaggio forte», dice il sindaco, «perché l'immigrazione in Italia e a Prato è un dramma non si sa quanti siano. Enti locali e forze dell'ordine non sono in grado di intervenire anche perché impossibile a comprendere l'entità esatta della presenza di immigrati sul territorio. Siamo in attesa di ricevere dallo Stato strumenti per intervenire inattivamente. Nessuno ora se ne sta occupando non c'è alcun referente nazionale. Si vive alla giornata. E c'è il rischio che fatti come questo si ripetano». Per questo Mattei ha annunciato che chiederà al più presto un incontro con i parlamentari pratesi: «per ottenere una risposta dal Parlamento».

Anche la Caritas di Prato (la più impegnata nell'assistenza degli albanesi) ha qualcosa da dire su questi quattro immigrati «vittime di chi sfrutta la loro condizione di clandestinità e di solitudine». «La situazione dell'immigrazione clandestina», spiega Roberto Faggi direttore della Caritas di Prato - «deve diventare una priorità nelle scelte di tutti noi. A Prato la Caritas e le pubbliche autorità fanno con impegno diverse cose a favore di queste persone ma non basta. Le soluzioni sono ben altre e non passano solo dalle iniziative generose della nostra città. Vanno riviste le leggi e le politiche sia nazionali che internazionali». □ Gi. Ba.

## Immigrati, l'esercito in Puglia Da ieri i militari di leva presidiano le coste per evitare nuovi sbarchi

ROMA. Da ieri l'esercito è arrivato in Puglia per bloccare gli immigrati provenienti dall'Albania. La decisione era stata presa dal Consiglio dei ministri il 28 aprile scorso. I militari di leva vigileranno notte e giorno nel tratto di costa che va da Brindisi a Lecce dove sbarcano solitamente le barche dei baleros che attraversando il canale di Otranto attraccano in Italia.

L'operazione costerà al paese cinque miliardi, questa la cifra stanziata dal governo. Due miliardi saranno a carico del ministero dell'Interno, tre di quello della Difesa. Le misure decise da Palazzo Chigi erano state assunte nelle stesse ore in cui in Puglia si parlava di un nuovo maxi-sbarco simile a quello che interessò le coste italiane nella primavera del 1991.

Una invasione di proporzioni bibliche che, accanto agli albanesi, interesserebbe curdi e turchi, ma anche filippini, pakistani, indiani e cinesi. Solo in provincia di Bari dal 16 ottobre al 9 febbraio sono stati fermati e respinti alla frontiera oltre 4500 immigrati provenienti dalla ex Jugoslavia. Sono in Albania a Tirana e Valona, le centrali del traffico: il nuovo business della criminalità organizzata. E gli affari vengono gestiti dalla mafia albanese in combutta con mafiosi pugliesi. Contro la decisione del governo si era schierato nei giorni scorsi Vasco Giannotti, presidente della Commissione Affari sociali della Camera. «Una decisione grave», aveva stigmatizzato, «se si pensa che il ministro Ossicini aveva costituito un tavolo fra tutte le forze politiche per esaminare i diversi progetti di legge sull'immigrazione e per affrontare i problemi più gravi».

«La decisione governativa di mandare l'esercito in Puglia a difendere l'Italia dall'invasione di clandestini non fa che aumentare la xenofobia e il razzismo», sottolinea Rifondazione comunista. A pochi giorni dalla decisione presa dal consiglio dei ministri di destinare i militari per vigilare sulle coste pugliesi, Tauty Couandoul, responsabile immigrazione di Rcs, sostiene che «invece che sbandierare la sindrome dell'invasione, il governo farebbe bene a regolarizzare la situazione drammatica di moltissimi lavoratori immigrati senza nessuna tutela». «L'unica soluzione al problema», continua, «è quella di predisporre strutture in grado di accogliere chi arriva. Occorre far crescere, sia tra gli immigrati che fra gli italiani, una cultura di convivenza pacifica». Contro la decisione del governo Dini erano intervenuti anche i dirigenti di «Nero e non solo» e dei Verdi.

## Trentacinque piccoli provenienti dall'Albania, «venduti» dai genitori, saranno rimpatriati Bimbi-schiavi per chiedere l'elemosina

Partono dall'Albania per venire in Italia ad elemosinare. Spesso sono gli stessi genitori a cederli ai «protettori» in cambio del 40% dei guadagni. Un piccolo esercito cresciuto a dismisura nel giro di un paio di mesi. Un centinaio di ragazzini dagli 8 ai 15 anni sbattuti sui marciapiedi di 49 incroci stradali «strategici». Trentacinque saranno rimpatriati dalla polizia che a conclusione di un'indagine ha fermato due sfruttatori.

ROBANNA CAPRILLI

MILANO. Cappotti londi e facce che sembrano presi in prestito dai fratelli maggiori. Maglie e calzoni a brandelli. Piedi non sempre calzati. Visti mani e gambe coperte da uno strato di sporcizia. Ce la mettono tutta per mantenere gli aiuti degli automobilisti in sosta ai semafori degli incroci «strategici» della città. Un vero e proprio lavoro per i piccoli albanesi sbattuti ad elemosinare dai loro protettori sfruttatori. Un piccolo esercito cresciuto a vista d'occhio nel cuore

della città nel giro di un paio di mesi che ha soppiantato i lavavetri extracomunitari. A cederli sono gli stessi genitori che a volte anticipano i soldi del viaggio e patteggiano con i «protettori» il 40% del guadagno del bambino. Ognuno di loro nasce a racimolare dalle 100 alle 300 mila lire al giorno che consegnano a loro zii fratelli cugini, così chiamano i loro sfruttatori. I piccoli del resto sono ben indottrinati. «Se all'inizio sono disposti a tutto pur di finire quello che i

«grandi» gli suggeriscono poi una volta acquistata la fiducia degli investigatori sono stati proprio loro a raccontarla giusta. L'indagine conclusa ieri a Milano è stata condotta dall'ormai nota ottava sezione della squadra Mobile diretta dalla dottoressa Stefania De Bellis che si occupa di reati contro i minori. La polizia ha seguito per giorni i piccoli gruppetti di accattatori ed ha concluso l'indagine con il fermo di due albanesi accusati di induzione in schiavitù e allontanamento dalla strada di 35 ragazzini di età compresa fra gli 8 e i 15 anni. Un lavoro lungo e meticoloso spiega il dottor Nino Damato dirigente della squadra mobile milanese perché non si può parlare di una vera e propria organizzazione. Si tratta infatti di gruppetti polverizzati formati da due a quattro adulti sfruttatori che controllano altrettanti bambini. Una volta arrivati in Italia i piccoli vengono spogliati dei loro vestiti e nabbiagliati con capi londi e branditi. Per letto un cartone di

sofio dormono da soli a piccoli gruppetti nei parchi o sotto i ponti. In un unico caso la polizia ha trovato piccoli e adulti insieme nei capannoni di una fabbrica abbandonata l'ex Sieroterapico dove l'estate scorsa avvenne una carneficina sempre fra immigrati albanesi per il controllo dei marciapiedi. Proprio grazie al loro «colletto facile» oltre al mercato della prostituzione stanno ora guadagnando anche quello dei semafori fino a ieri dominio degli extracomunitari. «Il fenomeno dei bimbi ridotti in schiavitù è duplice: il primo è di un paio di mesi», ha spiegato il dirigente dell'Mobile. Una schiera che conta un centinaio di piccoli accattatori sparsi in 41 incroci. «Una piaga», ha aggiunto, «difficile da debellare». Ora i 35 ragazzini saranno accompagnati alla frontiera albanese e consegnati alle autorità locali. Ma nulla vieta di credere che i bimbi piccoli siano di nuovo sbattuti sui marciapiedi milanesi. Tempo fa uno di loro allontanato nello stesso modo in un sorto di

sfida aveva detto a un assistente comunale che sarebbe tornato in dietro a giorni. «Basta allungare qualche soldo alla polizia albanese per essere imbarcato su una nave diretta in Puglia», aveva spiegato il piccolo. C'è quindi l'attività degli sfruttatori attirati dai facili guadagni e dal basso costo dei piccoli tanto che quando qualcuno di loro tocca dalla strada è stato messo in comunità fanno di tutto per indurlo alla fuga. A ciò si accompagna la complicità dei genitori e «l'uscisso» degli stessi bambini abituati a vivere in un universo di miseria. «Molti di loro», spiega il fatto Nino Damato, «la prendono come un gioco. Si trova quattro lire in tasca e si sente libero e ricco perché può comprarsi un gelato o un panino. Ma nessuno può immaginare il dramma che in realtà subiscono questi bambini in una fase così delicata della loro vita nella quale assorbono come spugne i modelli educativi degli adulti che li circondano e li controllano», conclude la dottoressa De Bellis.

## Incidente nel Cagliariitano Bambino di dieci anni trovato impiccato nella sua camera da letto

CAGLIARI. Per una tragica fatalità un bambino di 10 anni è morto impiccato nella sua camera da letto nella mansarda dell'abitazione. Ad uccidere Matteo F. è stata la cordicella di una tapparella che penzolava proprio sopra il suo letto. La fune legata con un nodo che formava una sorta di cappio gli si è stretta accidentalmente intorno al collo soffocandolo.

Sulla modalità dell'incidente gli agenti della squadra mobile di Cagliari il sostituto procuratore Valerio Ciccolò ed i medici legali non hanno dubbi. Il piccolo secondo l'ipotesi degli inquirenti potrebbe essere scivolato a causa delle scarpe bagnate era appena rientrato da mare. L'aveva ancora addosso e aveva la testa infilata nel cappio. La vicenda è avvenuta ieri sera tra le 20 e le 22 in una palazzina di «Frutti d'oro» località residenziale

sulla costa occidentale ad una decina di chilometri da Cagliari dove Matteo viveva con la madre separata e con i nonni materni. A scoprire il cadavere del bambino sono stati la madre e il nonno che non vedendolo arrivare a tavola per la cena sono andati a cercarlo nella sua stanza. Durante il sopralluogo gli agenti hanno potuto accertare che la corda era troppo lunga per questo era stata legata. Secondo la testimonianza della madre e dei nonni il piccolo era solito giocare con i piedi ed a volte anche infilando la testa per questo era stato più volte impoverato. Gli investigatori oltre a ricostruire le ultime ore di vita del bambino hanno indagato anche sulla sua vita familiare e scolastica per verificare l'ipotesi di un suicidio che è stata subito scartata.